

Glauco Tiengo ed Enrico Macchetti, curatori del volume *Shakespeare e Turgenev*, hanno ragione ad essere fieri del proprio lavoro. L'edizione, di indubbia qualità, ci presenta due saggi del critico letterario e filosofo russo Lev Šestov, mai tradotti prima in una lingua straniera: *Shakespeare e il suo critico Brandes* (1897) e *Turgenev* (1903), inedito persino nella stessa ex-Unione Sovietica. Si tratta di un'operazione importante perché contribuisce a dare la giusta visibilità ad un autore irrequieto e geniale: la sua penna brillante, a tratti irriverente, ci ricorda ad ogni pagina che Letteratura e Filosofia non sono algide Muse benevole nei confronti di pochi eletti, bensì affascinanti Ninfe pronte ad accompagnarci lungo l'impervio sentiero della nostra esistenza. Per chi non avesse avuto ancora il piacere di fare la sua conoscenza, Lev Isaakovič Šestov, (1866-1938), nasce a Kiev in una famiglia di commercianti ebrei di tessuti. Dal padre eredita non solo l'amore per la letteratura e le tradizioni giudaiche, ma anche la consapevolezza dei pericoli di un'eccessiva dipendenza dalle istituzioni ecclesiastiche. Per il giovane Lev questa è una lezione fondamentale: il suo pensiero filosofico sarà sempre caratterizzato, più ampiamente, da un profondo scetticismo nei confronti di ogni atteggiamento dogmatico e sentenzioso. Tant'è vero che in *Shakespeare e il suo critico Brandes* non si fa problemi a dissacrare l'imperativo categorico kantiano: *Il suo comando è: non uccidere il prossimo non perché il prossimo morirà ma perché tu sarai un assassino. E oltre alla responsabilità giuridica, l'assassino è minacciato anche da quella morale. Le leggi non hanno forza per te, ma su di te si vendicherà l'imperativo categorico*(p.707). E in *Turgenev* rincarà la dose: *Gli individui morali sono sempre stati i più implacabili despoti, e hanno utilizzato la loro moralità come l'arma migliore e più raffinata nella lotta per ciò che definivano il loro ideale. Non si contentavano di odiare e di condannare semplicemente il prossimo, volevano che i loro giudizi fossero universali e vincolanti, cioè che gli uomini insorgessero insieme a loro contro colui che avevano condannato, e che persino la coscienza del condannato fosse dalla loro parte. Soltanto allora essi si sentivano pienamente soddisfatti e tranquillizzati*(p.785). Al contrario, il Nostro resterà sempre convinto dell'importanza di una ricerca spirituale autonoma e coraggiosa, inarrestabile anche di fronte agli inevitabili e angosciosi dilemmi morali posti dall'esistenza. Šestov sperimenta in prima persona le assillanti dicotomie della vita. Dopo un percorso universitario travagliato, caratterizzato da continui conflitti con le autorità accademiche, si trova presto a dover scegliere tra i suoi crescenti, irresistibili interessi letterari e filosofici e i doveri famigliari. Nel 1896 decide di affidare l'azienda paterna ai fratelli e parte alla volta dell'Europa: da questo momento in poi, il filosofo di Kiev vive una sorta di lungo esilio volontario dalla madrepatria, più spirituale che fisico, ad essere sinceri. Se è vero, infatti, che rientra spesso in Russia, anche per periodi relativamente lunghi, il Nostro resta ostinatamente indifferente al dibattito politico e di fronte a sconvolgimenti storico-politici di portata epocale, quali la rivoluzione bolscevica, piuttosto

che l'avvento di nazismo e comunismo. Nel Vecchio continente, invece, egli si sente libero di intraprendere il suo <<pellegrinaggio attraverso le anime>> di Shakespeare, Tolstoj, Dostoevskij, Turgenev ma anche Kierkegaard, Pascal, Cartesio, Platone, Spinoza. E soprattutto Nietzsche, che segna indelebilmente l'opera del Šestov maturo: più frammentaria nella costruzione formale (come il collega tedesco, egli prenderà gusto agli aforismi), ma coerente nella battaglia contro il materialismo e lo scientismo che minacciano di ridurre l'uomo ad una semplice categoria vuota di contenuto. Una lotta combattuta fin dai tempi di *Shakespeare e il suo critico Brandes*: l'interpretazione del critico danese viene letteralmente demolita da un indignato Šestov, poiché frutto di un XVIII secolo in cui il primato della scienza illude di poter ridurre Dio e la moralità alla stregua di meri fenomeni naturali. Il filosofo di Kiev non si limita a controbattere, ma coinvolge il lettore nell'insostenibile travaglio interiore delle creature shakespeariane grazie al suo stile narrativo scorrevole ma suggestivo e descrizioni potenti che restituiscono dignità e statura morale ai tormenti di Amleto, Bruto, Macbeth, Re Lear. Figure ben diverse dal <<pavido eroe contemporaneo>>, omuncolo febbrilmente impegnato a scansare i pericoli dell'esistenza anziché affrontarli, biasimato da Šestov in *Turgenev* perché la vita anche adesso è *altrettanto pericolosa che nei tempi più remoti; soltanto che prima i pericoli suscitavano nell'uomo uno slancio spirituale, mentre adesso solo terrore* (p. 883). Secondo il Nostro, proprio Turgenev, *il più istruito, il più acculturato degli scrittori russi*, il più vicino all'Occidente, è reo di aver contribuito allo sviluppo di questa mentalità pigra, figlia di una repulsione tutta europea verso *ogni sorta di questioni insolubili*. A differenza dei suoi <<eterni ma irraggiungibili rivali>>, Tolstoj e Dostoevskij, che fanno del dubbio il nucleo fondamentale di ogni riflessione. Del resto, gli anni in cui scrive Šestov sono i più infausti per la reputazione letteraria di Turgenev, al quale solo recentemente la critica ha riconosciuto i dovuti meriti personali. L'impegno di Lev Šestov nell'affermare la <<filosofia della libertà>>, abbiamo accennato, si sviluppa in numerose altre opere, tra cui *La Filosofia della tragedia: Dostoevskij e Nietzsche* (1903), forse la più conosciuta in Italia, e *Atene e Gerusalemme* (1937), la sua ultima fatica. Tuttavia, quelle raccolte nel presente volume ci paiono contributi fondamentali alla conoscenza di un filosofo devoto a tal punto alla propria materia da farne, addirittura, *una questione di vita o di morte*.

